

IL SOFFIO

Il soffitto era a doghe turchesi e arancio, colori brillanti ed estivi che evocavano una staccionata marina, incastonata in alto dalla bizzarria di chissà quale architetto. Contrastava totalmente con l'ambiente, ma forse era stato messo lì apposta per colpire e distrarre l'occhio di chi, come me, disteso su di un lettino, attendeva di essere operato.

Ero ormai al capolinea di un breve tragitto, vissuto col cuore in gola in compagnia di mio figlio. Lui ed io, intensamente insieme, aggrappati l'una all'altro nel disperato bisogno di vivere: lui nella sua fragile dimensione fetale, io nell'avvolgente e protettiva funzione materna.

Qualcosa, lungo il tempo affascinante e pieno dell'attesa, il tempo del sorriso e della trepidazione, dei sogni e della fantasia, qualcosa s'era inceppato e da settimane ci dibattevamo in un'altalena di paura e speranza, spiati e monitorati nel nostro guscio d'ospedale. Il tempo s'era dilatato e i giorni rotolavano uno sull'altro con una lentezza esasperante nel miraggio di un traguardo ormai impossibile da raggiungere: quelle ventotto settimane di gestazione che avrebbero offerto qualche chances di vita al piccolo cuore che batteva in me.

Sotto il soffitto turchese e arancio terminava la mia gravidanza, quattro settimane prima del miraggio, esaurita nelle energie e prostrata fino al limite estremo: oltre non potevo andare.

Avevo sperato di farcela, di tenere duro il tempo minimo, di proteggere il mio piccolo per non costringerlo ad affacciarsi alla luce così presto e così immaturo.

Parlavamo a lungo nelle interminabili notti d'ospedale. Un solitario monologo interiore che chissà se capiva, se ascoltava mentre, rotolandosi nell'utero, mandava i suoi segnali di esserci, piccolo e vitale, scalciante nuotatore dell'amnios. Quei lievi fruscii interiori, quelle carezze dal profondo, sembravano risposte. C'era, ancora a suo agio, ignaro di tutto quello che accadeva attorno. Eravamo così in un noi, che andava oltre l'io e si allargava in Dio, parole di preghiera affondate in un cuscino da cui faticavo a sollevare la testa, una sorta di Trinità: madre, figlio e Spirito.

Era da quell'intimo dialogo che traevo la mia forza, come un naufrago sbattuto dalle onde, dal suo relitto.

Lui o lei, il nebuloso schermo dell'ecografia non ne aveva svelato il sesso, continuava il suo gioco di capriole ritmato da un battito liquido e veloce che ascoltavo più volte al giorno attraverso gli ultrasuoni, quasi fosse la sua voce.

Era con me e da me si aspettava la vita.

Invece, sotto il soffitto turchese e arancio, la vita era un'incognita su cui nessuno osava scommettere. Ancora una volta c'eravamo intesi, prima di entrare in sala operatoria, il suo cuore veloce amplificato al punto da invadermi completamente e le sue fruscianti capriole. La mia anemia aveva toccato il fondo: tra poco avrebbe dovuto cavarsela da solo, là fuori.

- E' il primo figlio? - mi chiese attraverso la mascherina un medico.

- No, ho già una bambina - risposi con un filo di voce.

- Ah, beh, è giovane, ne farà un altro - fece consolatorio.

La sentenza era stata pronunciata.

Ma per me era impossibile immaginare che il mio piccolo nuotatore dell'amnios finisse lì, strappato al suo liquido e alla

nostra profonda intimità. Visceralmente, irrazionalmente, rannicchiato nel fondo dell'anima, qualcosa mi diceva che non sarebbe stato così. La nostra Trinità non poteva abbandonare il più fragile, "nulla è impossibile a Dio", era la mia esile certezza.

Scivolai nel nulla dell'anestesia. Quando uscii dal vuoto di quel tempo cancellato per sempre dalla mia memoria, mi trovai naufraga, battuta dalla risacca su di una spiaggia sconosciuta, incapace di muovermi, di aprire gli occhi, quasi di respirare. Sul mio corpo era passato l'oceano e ne ero stata totalmente schiacciata.

Erano le prime ore di un pomeriggio primaverile, una luce carica di fragranze nuove penetrava dalle persiane. La colsi aprendo gli occhi, assieme al brusio ovattato dei miei familiari, piccola corte attorno al mio letto. Faticosamente ricucivo nella memoria perchè fossi lì e, recuperata la coscienza dell'essere, avvertii immediatamente che nessuno più faceva capriole nel mio dentro. Anche le parole sembravano svanite dalle mie labbra, come il mio piccolo, amatissimo, compagno di viaggio.

- E' una bambina - mi sussurrò la voce lontana di mia sorella, cogliendo la mia domanda sospesa nel silenzio.

Quell' "è" mi penetrò dalle orecchie fino alla radice dell'anima, rimbalzando negli angoli del cervello, distendendosi sull'epidermide e carezzando d'un soffio il cuore. Con uno sforzo di cui pensavo non essere capace chiesi: - E' viva? - sospendendo il respiro per un tempo allargato a dismisura.

- Sì. E' molto piccola, è in incubatrice, ma per adesso è viva .-

Mi bastava. Il mandato di condurla alla vita l'avevo assolto. Ora tutto era nelle mani calde e accoglienti di Dio e nell'utero di vetro di un ospedale. Mio marito era accanto a lei, cosciente

mille volte più di me di quanto fosse esile la sua vita e quanto improbabile la sua sopravvivenza.

Mi abbandonai ad un faticoso sonno, quasi volessi prendere le distanze da tutto ciò che era accaduto nelle ultime settimane e recuperare quelle forze che avevo perso giorno dopo giorno.

Ora sulla nostra Trinità vegliava lo Spirito. Potevo affidarmi a Lui, dovevo affidarmi a Lui, poichè solo lo Spirito sapeva effondere quel soffio che avrebbe mantenuto la vita alla mia piccola bambina.

Il soffio penetrò ed ebbe la vita.

Lucina Spaccia

Dicembre 1997

Publicato in *Il volo di Pegaso*, Istituto Superiore di Sanità, 2012